

# Educare al bene comune

Pordenone, Settimana sociale diocesana, 7 ottobre 2011

*Si può ancora parlare del “bene comune”?*

Il logorio delle formule rende difficile oggi parlare di bene comune. Eppure ci siamo costretti dalle recenti, forti parole del Papa: «Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera per un bene comune rispondente anche ai suoi reali bisogni. Ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità d'incidenza nella pólis. È questa la via istituzionale — possiamo anche dire politica — della carità, non meno qualificata e incisiva di quanto lo sia la carità che incontra il prossimo direttamente, fuori delle mediazioni istituzionali della pólis» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n.7).

E non solo. In passato la cosiddetta “questione morale” passava per il tema della legalità. Oggi questa battaglia appare ancora necessaria, ma insufficiente. L'approvazione da parte del nostro Parlamento - in questi ultimi anni soprattutto - di leggi che violano palesemente la giustizia e l'uguaglianza rende urgente il rilancio di un concetto di legalità che non si riduca alla pur necessaria osservanza delle norme giuridiche, ma implichi una nuova etica pubblica come indispensabile cornice entro cui le leggi stesse devono essere fatte. Non basta, che i cittadini si impegnino a rispettarle: bisogna che esse siano giuste, cioè conformi alle reali esigenze del bene comune e non frutto delle pressioni di gruppi economici, di logiche partitiche oppure, peggio ancora, di interessi individuali. Lo diceva già nel 1991 la Nota pastorale della Commissione Giustizia e pace della Conferenza Episcopale Italiana *Educare alla legalità. Per una cultura della legalità nel nostro Paese*: in Italia - e non solo qui - «le leggi (...) sono spesso il frutto di una contrattazione con quelle parti sociali più forti che hanno il potere di sedersi, palesemente o meno, al tavolo delle trattative, dove esercitano anche il potere

di veto» (n.8). «Così, di fronte a una società proliferante, lo Stato è divenuto sempre più debole: affiora l'immagine di un insorgente neo-feudalesimo, in cui corporazioni e *lobbies* manovrano la vita pubblica, influenzano il contenuto stesso delle leggi, decise a ritagliare per il proprio tornaconto un sempre maggiore spazio di privilegio» (n. 7). Perciò «la crescita di una più viva coscienza della legalità esige che la formulazione delle leggi obbedisca innanzi tutto alla tutela e alla promozione del bene comune, come è richiesto dalla natura stessa della legge. Ciò equivale a ricondurre l'azione politica alla sua funzione originaria, che consiste nel servire il bene di tutti i cittadini, con particolare attenzione ai più deboli» (ivi, n. 7). In questo senso veramente il tema del bene comune è «anima e giustificazione del principio della legalità» (n.12).

Siamo dunque obbligati a ritornare a questo tema, per quanto esso possa essere minacciato dall'uso retorico e strumentale che ormai si fa dell'espressione "bene comune". Solo così, del resto, potremo cercare di comprendere cosa implichi l'impegno di educare ad esso, in vista di una cittadinanza attiva e partecipe.

### *Educare al bene comune come comune*

#### *Fini uguali e fine comune*

La prima cosa da sottolineare, a proposito del bene comune, è che esso è comune. Può sembrare una ovvietà, ma non lo è. Lo si comprende già quando si riflette su ciò che questa affermazione comporta, e cioè che tale bene deve essere unico per molte persone, che solo allora possono dirsi parti di una stessa comunità. La comunità non nasce, infatti, dove ci sono fini uguali, ma solo dove c'è un solo fine per tutti. Comunità e bene comune sono inseparabili.

Qualcuno si potrà stupire di queste affermazioni: avere fini uguali non è lo stesso che avere un fine comune? L'equivoco spesso si ripresenta, oggi, attraverso l'invito a non puntare tanto sulla politica, quanto sull'azione che nella società stessa ognuno svolge per condurre a buon termine le proprie iniziative personali o di gruppo: «Più società e meno Stato», recita uno *slogan* spesso ripetuto.

Si crede di poter sostituire una educazione al bene comune con quella a perseguire i propri scopi individuali, nella convinzione che, se ognuno fa bene il suo lavoro, persegue correttamente i propri interessi, si occupa bene, insomma dei fatti suoi, per ciò stesso dà alla comunità politica il migliore apporto possibile. Insomma, il bene comune deriverebbe dagli sforzi dei membri della società civile per realizzare il proprio successo – e questo tutti lo vogliono - nei loro rispettivi settori.

In realtà non è così. Certo, anche i fini uguali – quelli che i singoli membri o le aggregazioni particolari della società civile perseguono – uniscono. La società stessa, nelle sue variegate articolazioni, ne è il risultato. Ma il tipo di unione che si realizza, a questo livello, non crea una comunanza di destino per i singoli che ne sono coinvolti. Ad alcuni va bene, ad altri male. Come in un esame, dove tutti i candidati si ritrovano insieme per affrontarlo, con l'uguale obiettivo di superarlo, ma senza che le loro sorti siano per questo accomunate: alcuni, di fatto, potrebbero essere bocciati, e questo non menomerebbe affatto il successo degli altri che sono promossi. In molti casi, addirittura, il fatto che un partecipante raggiunga il proprio fine non solo non implica che lo raggiungano gli altri, ma, a priori, lo esclude. Due giocatori di tennis scendono in campo con un uguale obiettivo, che è quello di vincere, ma solo uno, ovviamente, potrà realizzarlo.

Ciò che, invece, caratterizza un fine veramente comune è che nessuno può raggiungerlo se non ci riescono anche gli altri. In una squadra di calcio, al di là dei fini uguali dei singoli giocatori – giocare al meglio delle proprie capacità, meritare una buona valutazione nelle “pagelle” dei giornali sportivi e veder aumentare il proprio valore sul mercato –, ce n'è uno comune, che è di vincere la partita. Sotto il primo profilo, può accadere che uno vada bene e l'altro male, sotto il secondo, invece, l'esito è unico per tutti.

### Conseguenze sugli stili di comportamento

Ma per il raggiungimento del fine comune non basta che ognuno si impegni individualmente, come nel caso dei fini uguali. Non basta, in altri termini, che i partecipanti vogliano fare la stessa cosa, ma occorre che la vogliano fare insieme, sviluppando un'attività unica, che per riuscire ha bisogno del concorso di ciascuno, ma che alla fine si presenta non come la mera somma delle singole azioni, bensì come un insieme indivisibile.

Per tornare all'esempio del gioco del calcio, non basta, per vincere la partita, che i singoli siano bravi: una squadra di assi può perdere, di fronte a una molto più modesta, se ognuno gioca per conto proprio. Bisogna sviluppare quello che si chiama "gioco di squadra", frutto di una sintonia unificante.

Da qui una serie di conseguenze pratiche. Nel caso dei fini uguali, ciascun partecipante non assume su di sé la responsabilità dell'altro e della riuscita delle sue intenzioni, anche se ne prende atto e ne tiene conto. Quando è in gioco un fine comune, il successo di ciascuno sta a cuore a tutti gli altri quanto a lui ed essi hanno buoni motivi per intervenire in suo soccorso se si trovasse in difficoltà, non per altruismo, ma perché i loro interessi coincidono. Reciprocamente, nel perseguimento di fini uguali non si risponde agli altri delle proprie scelte, in quello di un fine comune sì. Un giocatore deve render conto della sua assiduità agli allenamenti e della sobrietà del suo tenore di vita, dal momento che gli effetti ricadono su tutta la squadra.

Ebbene, la comunità tra i concittadini esige che si persegua un bene comune unico per tutti, e non solo fini uguali. E questo richiede che, al di là dell'impegno a svolgere bene le proprie funzioni di privati, finalizzate ai beni uguali – il successo professionale, la felicità familiare, etc. - i suoi membri sviluppino una attività volta a raggiungere questo bene. Tale attività si chiama "politica".

Esistono i "fatti propri"?

Questo rivela il limite della formula di matrice liberale, così diffusa e a prima vista così convincente, secondo cui "la mia libertà finisce dove comincia quella dell'altro". Essa contiene una parte di verità, ma solo una parte. Perché suggerisce l'idea che vi sia uno spazio entro cui ognuno può fare i fatti propri senza doverne rispondere a nessuno e che solo sulla linea di confine le sue scelte possano cominciare a riguardare l'altro. È un'idea estremamente diffusa, che si concretizza nella comune espressione: «Scusa, ma questi sono fatti miei!» o in quella simmetrica ed equivalente: «Perché non ti fai i fatti tuoi?».

Ma davvero esistono dei "fatti miei" che non riguardano gli altri in alcun modo e di cui non devo rispondere? Il solo caso in cui si è cominciato a dubitarne è quello del fumo. Se una persona fuma in un locale pubblico gli si ricorderebbe che il fumo fa male. E se rispondesse che questi sono fatti suoi,

gli si farebbe notare che invece sono fatti di tutti coloro che si trovano in quel locale, perché il tumore viene anche ai fumatori passivi. Ma è, ripeto, il solo caso in cui oggi il diritto dell'individuo di "farsi i fatti propri" viene messa in discussione. In tutti gli altri ci si affanna a sostenere il principio di un'assoluta autonomia, in cui la comunità non deve interferire.

Ma è veramente così? Immaginiamo il caso di uno studente di medicina che, alla vigilia dell'esame di chirurgia, stanco dei lunghi mesi di preparazione, decide di darlo senza aver studiato l'ultimo capitolo del ponderoso manuale. A un amico che lo critica per questa scelta, lo studente risponde piccato: «Scusa, ma questi sono fatti miei!». L'esame in realtà va bene, malgrado la lacuna, e lo studente, alla fine del corso, si laurea brillantemente. Dopo molti anni i due si ritrovano. Lui è diventato chirurgo in una struttura pubblica, l'amico è sul tavolo operatorio per un piccolo intervento, da fare in anestesia parziale. Durante l'operazione, però, si verifica una rara complicazione che, proprio perché rara, era trattata nell'ultimo capitolo del manuale universitario. La piccola storia che abbiamo immaginato si conclude con l'amico che, aprendo un occhio, mormora: «Io te lo dicevo che non erano solo fatti tuoi!».

Fuori di metafora, è così sicuro che un medico che fuma in corsia – e fa malissimo! – faccia più male ai suoi pazienti di quello che non si prepara adeguatamente e che non si aggiorna? Che il docente che fuma in classe sia più nocivo per i suoi alunni di quello che riversa su di loro la sua ignoranza, o la sua poca voglia di insegnare, o le sue nevrosi, facendo odiare per tutta la vita a quei ragazzi una disciplina per cui forse erano portati? Sono solo degli esempi. La verità è che i "fatti degli altri" non cominciano quando finisce la nostra libertà, ma ne sono coinvolti fin dall'inizio. La formula cara al liberalismo ha il difetto di immaginare l'umanità come un arcipelago di isolotti indipendenti l'uno dall'altro.

La verità è molto meglio espressa in questa famosa poesia di John Donne (1573-1651): «Nessun uomo è un'isola, intero in se stesso. Ogni uomo è un pezzo del continente, una parte della terra. Se una zolla viene portata dall'onda del mare, l'Europa ne è diminuita, come se un promontorio fosse stato al suo posto, o una magione amica, o la tua stessa casa. Ogni morte d'uomo mi diminuisce, perché io partecipo dell'umanità. E così non mandare mai a chiedere per chi suona la campana: essa suona per te»<sup>1</sup>. (Notiamo di passaggio che questo testo ha ispirato sia il titolo di un'opera di spiritualità -

---

<sup>1</sup> J. Donne, *Devozioni occasionali*, Meditazione XVII.

*Nessun uomo è un'isola*, del trappista Thomas Merton - sia quello del notissimo romanzo di un autore assolutamente "laico" come Ernest Hemingway, *Per chi suona la campana*).

### Oltre il mito dell'autorealizzazione

Ma c'è qualcosa di ancora più radicale. Oggi il valore che sta in cima alla gerarchia, agli occhi di giovani e meno giovani, è l'autorealizzazione. Ed essa viene concepita, piuttosto che in funzione di un'opera da promuovere e perfezionare, come un esplicitare le proprie facoltà, poco importa in rapporto a quale oggetto concreto. L'importante è realizzarsi. La vita viene vista come una specie di opera d'arte – i sociologi parlano del diffondersi, oggi di una concezione "estetica" della vita - che, attraverso le varie esperienze, viene via via plasmata.

Se si chiede a un ragazzo perché vuol fare il medico o l'ingegnere o il professore, risponderà, il più delle volte, che così si può realizzare. Raramente ci si interroga sul significato e il fine che un'attività professionale ha in se stessa. Ma proviamo un momento a rifletterci sopra. La medicina è forse nata perché i medici si realizzino? Oppure – più plausibilmente - per curare la gente che ne ha bisogno? Chi va dal dentista non ci va per dargli l'occasione di realizzarsi, ma perché gli fa male un dente! Così è delle altre professioni e dei mestieri. Dimenticarlo significa restare prigionieri di una logica autoreferenziale che, relegando in secondo piano il servizio oggettivo che si dovrebbe rendere agli altri, finisce per falsare il senso del proprio lavoro. Non c'è da stupirsi che anche la politica sia diventata per tanti una professione in cui realizzarsi soggettivamente, a prescindere dalla responsabilità che si assume verso la comunità. A ciò, simmetricamente, corrisponde il disinteresse di chi non vede in essa il campo dei propri immediati interessi e di conseguenza la trascura.

Da questo quadro emergono le prospettive per una educazione al bene comune che voglia valorizzare l'aggettivo "comune". Si tratta di educare alla libertà come responsabilità, sulla scia della canzone di Giorgio Gaber: «La libertà non è stare sopra un albero,/ il volo di un calabrone... /la libertà è partecipazione». Il cristiano che non viene educato a leggere i giornali, a seguire le vicende politiche del suo Paese e, nei limiti del possibile, del mondo intero, che "si chiama fuori" dalla vicenda politica protestando di non capirne nulla, viene meno – stando alle parole di Benedetto XVI citate all'inizio, al precetto della carità. Ci si deve realizzare, certamente, ma la realizzazione di sé deve essere concepita in funzione di un compito che non si può ridurre al corretto svolgimento della propria attività lavorativa e familiare. C'è un impegno per il bene comune che non può esser delegato ai

professioni della politica, ma passa attraverso una vigile e attiva partecipazione da parte di tutti.

Ciò è particolarmente urgente in Italia, dove, a causa del dualismo Stato-società, si registra una carenza di partecipazione (qualificata) “dal basso”, carenza che fin dall’inizio ha condizionato negativamente la nostra storia politica, e che si collega al dualismo tra una casta autoreferenziale di “politici” e una massa di cittadini impregnati, a loro volta, di una logica meramente privatistica. Per questo è urgente una nuova cultura, che oggi solo la Chiesa è in grado di offrire, perché la sola rimasta ad avere una visione corretta della libertà come responsabilità, e non solo, come nella concezione liberale, come spazio di autonomia individuale. Ma perché questa cultura venga assimilata dalla società e dagli stessi cristiani è indispensabile una seria opera educativa, che oggi è assai carente.

### *Educare al bene comune come bene*

#### Oltre la separazione tra privato e pubblico

La seconda cosa che va evidenziata è che il bene comune è un bene. Anche questa sembra una considerazione banale, ma non è così. Perché sottolineare che il bene comune è un bene mette in chiara luce che esso ha a che fare con la sfera morale. Ciò si riflette sia sui fini che sui metodi dell’attività con cui esso viene perseguito, che è la politica. Lo scopo di quest’ultima non può essere soltanto – come pensava Machiavelli - l’efficacia con cui si opera, il successo. Neppure lo si può identificare con l’accresciuto potere dello Stato o con il maggior benessere economico della società. La posta in gioco è il bene, e precisamente la piena realizzazione dell’umanità di coloro che fanno parte della comunità, la loro “vita buona”. Perché questo è il bene comune.

E’ illuminante, in proposito, la definizione che, parafrasando san Tommaso d’Aquino, ne dà Jacques Maritain: «Questo bene comune è la vita buona - cioè (...) moralmente giusta e al tempo stesso felice - del tutto sociale come tale, della moltitudine riunita, in modo che il tesoro e l’eredità crescente dei beni comunicabili contenuti in questa vita buona del tutto, siano fatti

rifluire e siano distribuiti in un certo modo ad ogni membro della comunità»<sup>2</sup>.

Si tratta dunque di smascherare il mito liberale della separazione tra privato e pubblico, tra una vita buona dove il “bene” sarebbe la somma dei fini uguali perseguiti dagli individui o dai gruppi sociali della società civile, ma proprio per questo verrebbe affidato alla valutazione e alla gestione insindacabilmente soggettive del singolo, e una vita giusta, dove il “giusto” sarebbe pubblico e oggettivo, ma puramente formale e procedurale, e non potrebbe implicare alcun valore sostanziale, nella logica di una assoluta “neutralità”.

Oggi in Italia sia la destra che la sinistra sembrano prigioniere di questo stesso schema. La prima si trova a difendere comportamenti personali indifendibili dei propri massimi esponenti in nome del carattere assolutamente privato del bene e della irrilevanza di tali comportamenti per la sfera politica. Come se il disastroso clima culturale ed etico che essi contribuiscono a instaurare non avesse alcuna relazione con il fine comune. Ma anche la seconda, che pure denuncia a gran voce quei comportamenti, si trova in difficoltà a spiegare perché, dopo aver gridato nelle piazze *slogan* come «l’utero è mio e ne faccio quello che voglio» e mentre continua a sostenere che ognuno può disporre della propria vita senza doverne rispondere a nessuno – ancora una volta nella logica della privatizzazione del bene e del suo carattere puramente soggettivo –, non le sembri accettabile che anche Berlusconi rivendichi per se stesso questo tipo di libertà insindacabile.

La visione che la Chiesa non si stanca di proporre è assai diversa da questa. E’ significativo che gli Orientamenti pastorali della Cei per il 2010-2020 contengano nel titolo un riferimento alla “vita buona”, l’espressione che Tommaso e Maritain adottano per il bene comune politico, a proposito del fine dell’educazione delle persone.

Ciò significa che la dimensione etica non è un mondo estraneo e parallelo alla politica, neppure se si volesse con ciò dire che deve esserne un freno e un mezzo di controllo. Ciò si riflette, oltre che sui fini, sugli stili della politica. L’esperienza che il nostro Paese ha fatto nel corso della seconda Repubblica dimostra che senza etica essa degenera proprio in quanto politica e si riduce alla parodia di se stessa. Una politica fondata sulla menzogna, sul gioco di prestigio illusionistico delle promesse non mantenute, sulla

---

<sup>2</sup> J. Maritain, *Per una politica più umana*, tr. it. A. Pavan, Morcelliana, Brescia, p.128.

demonizzazione dell'avversario (da destra e da sinistra!), è una pessima politica.

### Le dimensioni del bene comune

Ma in che cosa consistono, più precisamente, quei «beni comunicabili» di cui parlava Maritain e in cui si concretizza il “bene comune”? Potremmo definirli, con la *Gaudium et Spes*, «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente» (n.26). Esso implica, insomma, la realizzazione della persone, la loro felicità, per quanto dipende dalla qualità della vita associata (lasciando ad esse, ovviamente, le scelte con cui ognuno decide l'orientamento della propria vita, pena il totalitarismo).

Se poi ci si chiede in che cosa queste condizioni concretamente consistano, un abbozzo di risposta si trova nello stesso documento conciliare, quando osserva che «occorre (...) che siano rese accessibili all'uomo tutte quelle cose che sono necessarie a condurre una vita veramente umana, come il vitto, il vestito, l'abitazione, il diritto a scegliersi liberamente lo stato di vita e a fondare una famiglia, all'educazione, al lavoro, al buon nome, al rispetto, alla necessaria informazione, alla possibilità di agire secondo il retto dettato della sua coscienza, alla salvaguardia della vita privata e alla giusta libertà anche in campo religioso» (*Gaudium et Spes*, n.26).

Si noti che in questo elenco, che peraltro non pretende di essere esaustivo, sono individuabili diversi livelli di beni umani. Ce n'è uno che riguarda quelli materiali, necessari a garantire la sopravvivenza e il benessere fisico dei cittadini. Là dove le risorse non vengono adeguatamente sfruttate, dove dilaga la disoccupazione, dove l'efficienza dei servizi lascia a desiderare, e dove c'è gente che non ha casa o vive in catapecchie, le persone saranno inevitabilmente svantaggiate nel cammino verso la propria piena realizzazione umana.

C'è, poi, un livello culturale del bene comune. Esso implica che il sistema scolastico e l'Università funzionino, che la televisione sia com'era la Rai nei suoi primi anni – i tempi della cosiddetta “TV pedagogica”, che trasmetteva in prima serata drammi di Pirandello e di Claudel, sceneggiati tratti da romanzi come *I promessi sposi* o *Il mulino del Po*, commedie di De Filippo e Gilberto Govi -, e non come quella ch'è diventata dopo l'avvento della Tv commerciale (a cui anche la Rai si è interamente uniformata).

C'è un livello etico del bene comune, che si realizza nello stile della vita pubblica e di quella privata e condiziona i criteri e i comportamenti degli individui. Se i messaggi che passano ribadiscono ogni giorno che i furbi disonesti possono sfuggire alla condanna morale e a quella giudiziaria, assurgendo addirittura in qualche caso ai vertici dello Stato, che il gioco dell'economia e della finanza è cinicamente proteso al raggiungimento dei maggiori profitti, anche a costo di calpestare i più deboli e di mandarli in rovina, che il modo più sicuro di fare carriera, per una donna (e certe volte anche per un uomo), è quella di concedersi a chi le può garantire una promozione o una "chiamata", non ci si può lamentare del lievitare della violenza, della volgarità e della spudoratezza, soprattutto tra i giovani.

C'è, infine, un livello spirituale del bene comune, che si realizza quando il clima della comunità civile non soffoca, con i miti di un greve materialismo consumistico e di un efficientismo attivistico, gli spazi della domanda e della ricerca di "Altro". Fondamentale è da questo punto di vista l'apporto delle religioni: «La religione cristiana e le altre religioni possono dare il loro apporto allo sviluppo *solo se Dio trova un posto anche nella sfera pubblica*, con specifico riferimento alle dimensioni culturale, sociale, economica e, in particolare, politica» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n.56).

Ma, perché tutto ciò venga efficacemente perseguito, è indispensabile la vita morale delle persone da cui il bene comune dipende. In questo senso non solo i politici di professione, ma tutti i cittadini (politici anche loro, in senso etimologico: *civitas*, da dove viene "cittadino", non è altro che la traduzione latina di *polis*, da dove viene "politico") devono sentirsi responsabili in tutti i loro comportamenti, anche privati, del perseguimento del bene comune. Ci si lamenta del presidente del Consiglio: ma egli è forse solo la proiezione dei sogni degli italiani. A volte mi chiedo se Berlusconi esista davvero, o non sia solo un mito, un ologramma in cui si proiettano quei sogni. In realtà, il problema non è Berlusconi, sono gli italiani. In altri termini: il problema non è solo politico, è innanzi tutto culturale.

### *Il ruolo dei laici cristiani nel perseguimento del bene comune*

#### Un contesto problematico

Il bene comune si dice in riferimento a una comunità politica. Un'idea che rischia di rimanere molto astratta, in Italia, per ragioni storiche, che

hanno portato da noi – come sopra si accennava - ad esasperare le contraddizioni della modernità, in particolare del dualismo Stato-società. Il nostro è un Paese disabituato a pensarsi in termini di corpo politico - vale a dire come comunità protesa al perseguimento del bene comune - , perché scisso in uno Stato senza società e in una società senza Stato, dove, perciò, “pubblico” significa “statale” (emblematica l’identificazione fatta comunemente tra scuola statale e scuola pubblica) e “statale” significa “di nessuno”, mentre, reciprocamente, “non statale” significa “privato” e “privato” significa “mio”. Un Paese, di conseguenza, dove la presa soffocante della macchina burocratica statale incombe sulla società civile e, in piena violazione del principio di sussidiarietà, assegna alla politica anche quello che dovrebbe essere compito dei privati, mentre, simmetricamente, la società civile segue criteri spesso particolaristici e indifferenti alla logica del bene comune (esemplare il caso delle scuole paritarie-diplomifici). Un Paese, perciò, con scarsissimo senso della partecipazione e portato a delegare alla casta dei politici di professione la gestione esclusiva della cosa pubblica, chiedendole in cambio non una giusta linea politica, ma favori e privilegi clientelari da spendere nell’ambito della sfera privata che costituisce la società civile; un Paese dove perciò, coerentemente, si leggono pochissimo i giornali (a eccezione di quelli sportivi) e si vede molto la televisione, peraltro da sempre rigorosamente lottizzata tra i partiti e quindi fonte di condizionamento ideologico più che di reale informazione.

#### Per un impegno laico dei cattolici

Come possono i cattolici far fronte a questa situazione? Non certo mobilitando le truppe cammellate (ancora poco tempo fa Dario Antiseri, sul «Corriere della Sera» del 12 settembre 2010, parlava di «truppe» cattoliche a cui mancherebbero solo dei generali), come in passato spesso è avvenuto. Questa via non è rispettosa né della laicità dei laici, né della natura del ministero dei vescovi e dei presbiteri, né della legittima autonomia della sfera temporale, in questo caso della politica.

La sola via coerente col Concilio e con l’insegnamento di Benedetto XVI – anche se finora ampiamente disattesa - è dare autonomia ai laici, perché operino da cattolici in quanto cittadini.

Ascoltiamo il Concilio: «Nel rispetto delle esigenze della fede e ripieni della sua forza, [i laici] escogitino senza tregua nuove iniziative, ove

occorra, e le realizzino. Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena. Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione: assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero. Per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà, in certe circostanze, a una determinata soluzione. Tuttavia altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, ciò che succede abbastanza spesso e legittimamente. Ché se le soluzioni proposte da un lato o dall'altro (...) vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino essi che a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa» (*Gaudium et Spes*, n.43).

Ancora più esplicito è, a proposito dell'impegno politico dei cattolici, Benedetto XVI: «La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile (...) La formazione di strutture giuste non è immediatamente compito della Chiesa, ma appartiene alla sfera della politica, cioè all'ambito della ragione autoresponsabile (...) Il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società è invece proprio dei fedeli laici. Come cittadini dello Stato, essi sono chiamati a partecipare in prima persona alla vita pubblica (...) Missione dei fedeli laici è pertanto di configurare rettamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e cooperando con gli altri cittadini secondo le rispettive competenze e sotto la propria responsabilità» (nn.28-29).

L'insistenza del Santo Padre sulla necessità che i laici cristiani si assumano le proprie responsabilità nella sfera politica e sulla «legittima autonomia» di quest'ultima esclude una subordinazione dei cittadini credenti, in questo ambito, a direttive provenienti dalla gerarchia ecclesiastica. È chiaro che essa ha il pieno diritto – anzi il dovere – di pronunciarsi sulla valenza etica e religiosa dei problemi che riguardano la configurazione ultima della città terrena. Solo quel fondamentalismo rovesciato che è il laicismo può pretendere che la sua voce venga censurata, privando la comunità politica della enorme risorsa etica costituita dalla dottrina cristiana.

Ma non si deve trasformare la legittima distinzione tra sfera politica e sfera religiosa in una separazione. Se è vero che nella sfera temporale i credenti devono operare *in quanto* cittadini e non *in quanto* cristiani, con stili diversi da quelli che sono propri all'interno della comunità ecclesiale (cfr. *Gaudium et Spes* n.76), altrettanto vero è che essi nel mondo devono pur sempre agire *da* cristiani. Infatti, come sottolinea il Concilio nel passo sopra citato, «spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata», compiere le scelte responsabili di cui parla Benedetto XVI.

### *Andare al di là del dualismo tra sacro e profano*

#### La laicità del cristianesimo

Perché si possa realizzare ciò, tuttavia, la condizione di fondo è il superamento del dualismo tra sacro e profano e il recupero di una sana laicità.

Come scrive un noto storico delle religioni, Mircea Eliade, «tutte le definizioni del fenomeno religioso date fino ad oggi hanno un tratto comune: ciascuna contrappone, a suo modo, il sacro e la vita religiosa, al profano e alla vita secolare»<sup>3</sup>. In base a tale contrapposizione, il divino si manifesta e può essere trovato solo in certi spazi (i templi), in certi tempi (le feste religiose), in certi gesti (i riti), in certe persone (i sacerdoti). Fuori di essi c'è il profano, la vita quotidiana, insignificante dal punto di vista religioso, con le sue miserie e le sue impurità.

Il solo riscatto di chi vive immerso nelle occupazioni della vita viene, in quest'ottica, dalle periodiche relazioni col sacro: il pellegrinaggio, la frequenza ai riti religiosi nel tempio, l'osservanza di tempi particolari (si pensi alla shabbat ebraica o al ramadan musulmano), la rispettosa frequentazione delle persone dedite a trattare col sacro. Per il resto essi non possono che affidarsi alle logiche "profane" degli interessi, della lotta per la sopravvivenza, etc.

Solo il cristianesimo supera alla radice questo dualismo. Per averne la prova, basta confrontare l'annunciazione della nascita di Giovanni Battista, l'ultimo profeta ebreo, e quella della nascita di Gesù. La prima avviene a Gerusalemme, la città sacra, e precisamente nel luogo più sacro, il Tempio;

---

<sup>3</sup> M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Boringhieri, Torino 1966, p.3.

viene fatta a un sacerdote, Zaccaria; e non in un tempo qualunque, ma «mentre svolgeva le sue funzioni sacerdotali davanti al Signore durante il turno della sua classe», più precisamente nel momento in cui stava compiendo «l'offerta dell'incenso» (Lc 1, 8-9). Siamo nel cuore del sacro, da cui sono escluse le persone comuni, che rimangono all'esterno: «Fuori, tutta l'assemblea del popolo stava pregando, nell'ora dell'incenso» (1, 10).

La seconda annunciazione avviene in un ben diverso scenario. Siamo stavolta a Nazareth, in quella «Galilea delle genti» (Mt 4,15 che, essendo ormai in parte abitata dai pagani (detti anche "gentili" o "genti"), era considerata irrimediabilmente contaminata dalla loro impurità. Che Nazareth non facesse eccezione lo sappiamo dall'esclamazione di Natanaele quando Filippo gli annuncia di avere incontrato il Messia, che viene da Nazareth: «Da Nazareth può venire qualcosa di buono?» (Gv 1, 46). È in questo villaggio malfamato che Gesù è stato concepito e ha vissuto, poi, i primi trent'anni della sua vita. Ed egli resterà per sempre "il Nazareno", fino alla croce (cfr Gv 19,19).

A chi viene rivolto l'annuncio di Gabriele? A una ragazza. Le donne, in Israele, erano escluse da qualsiasi ruolo religioso. Non solo: poiché la tradizione ebraica considerava il sangue un tabù, le si trattava con una certa diffidente cautela, perché durante il ciclo mestruale esse erano impure e comunicavano l'impurità a chiunque si accostasse ad esse.

Qualcuno potrebbe osservare che comunque era inevitabile che l'angelo si rivolgesse a colei che sarebbe stata la madre del futuro Messia. Ma anche nel caso di Giovanni Battista, ovviamente, c'era una madre, e tuttavia Gabriele si era rivolto al padre...

Non sappiamo cosa facesse Maria in quel momento. Ma c'è da supporre che non si trovasse davanti a un grande leggio, immersa nella lettura della Sacra Scrittura, come l'hanno piamente raffigurata tanti nostri pittori, ansiosi di sottolineare qualche elemento "sacro". È assai più probabile che stesse svolgendo i lavori domestici a cui solevano attendere le ragazze della sua età e della sua condizione. È stato là, mentre attingeva l'acqua alla fonte, o mentre accendeva il fuoco, che l'arcangelo, con tutta la sua gloria, la raggiunse, per chiederle di diventare la madre del Signore.

Il Verbo di Dio si fa carne nel cuore del profano e lo santifica. Gli ambienti fisici, i riti, i ruoli sociali vengono relativizzati. Lo dirà Gesù alla samaritana, quando ella contrapporrà il luogo di culto del suo popolo, il monte Garizim, a quello degli ebrei, Gerusalemme: «Credimi, donna, viene

l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità» (Gv 4, 21-24).

Questo non significa che non ci sia più bisogno di costruire templi. Il dualismo sacro-profano non si supera negando la peculiarità dei luoghi di culto rispetto alle fabbriche, agli uffici, alle scuole, ma comprendendo che tale peculiarità non riguarda la presenza o meno di Dio, bensì il modo di questa presenza. Che anche il profano sia diventato sacro non implica che non ci siano più differenze. Anzi, proprio il superamento della rigida contrapposizione in due blocchi monolitici rende possibile recuperarne tutta la varietà, ma ormai all'interno di un unico orizzonte di santità, che non si contrappone alla mondanità, ma ne recupera il valore. È questo il senso della laicità.

Il rischio di esperienza spirituale ed ecclesiale separata dalla vita

Ora, paradossalmente, la nostra pastorale sembra per molti versi essere ricaduta nella logica perversa del dualismo tra "sacro" e "profano". Il fedele spesso non percepisce la propria dimensione ecclesiale se non nella partecipazione al rito, normalmente quello della santa messa domenicale. E, quando varca la soglia del tempio, si lascia alle spalle la propria identità, le proprie competenze, i propri ruoli "profani" ed è chiamato a svolgere funzioni che - per quanto possano essere di fatto affidate a un laico (e chi scrive è onorato di esercitarne alcune nella sua comunità) - di per sé sono proprie del presbitero: quella di accolito, di lettore, di ministro straordinario della comunione, di catechista. Si trasforma, insomma, in un vice-prete e conta nella parrocchia in rapporto alla sua assiduità alle mansioni e agli appuntamenti che riguardano la sua vita interna. Per il resto, tace.

Il primo effetto di questa situazione è il vuoto di idee e di esperienze umane che caratterizza tante nostre parrocchie e che si traduce in una quasi totale assenza di dialogo e di dibattito. «Così, a fronte di un Magistero fortemente impegnato nell'offrire norme e indicazioni in molti campi della vita sociale e religiosa (...), si è registrato un debole confronto interno alle

varie comunità ecclesiali (...) Su molte questioni decisive a livello di fede, di costumi, di scelte sociali e politiche si è sovente prodotta nelle comunità ecclesiali una pratica del silenzio, un grande freddo»<sup>4</sup>. Questa notazione di Franco Garelli, nella sua relazione al III convegno delle Chiese d'Italia, nel 1995, suona oggi ancora più attuale di allora.

Ed è logico: una volta messo tra parentesi il retroterra di esperienze vissute, di conoscenze, di opinioni che dovrebbe fornire la base per il confronto, diventa impossibile il «discernimento comunitario» che, sempre in quel convegno, era stato raccomandato come «il mezzo privilegiato per leggere la situazione in cui la comunità e i singoli debbono annunciare il Vangelo». Esso, infatti, implicherebbe uno sforzo comune «di lettura/interpretazione della storia, di progettazione e di verifica»<sup>5</sup>, alla luce della diverse identità familiari, professionali, culturali, politiche dei fedeli. L'appiattimento di queste variegate identità sull'unico registro del "sacro" annulla la loro ricchezza e vanifica la pressante indicazione degli Orientamenti pastorali del decennio scorso, secondo cui «la comunità cristiana deve costituire il grembo in cui avviare il discernimento comunitario (...) scuola di comunione ecclesiale e metodo fondamentale per il rapporto Chiesa-mondo»<sup>6</sup>.

A questo punto la convergenza dei fedeli avviene su una fede astratta, su cui è impossibile che nascano dissensi perché non mette in questione nessuno e non comporta nessun vero impegno per nessuno.

In queste condizioni, l'educazione rimane al livello delle enunciazioni di principio e non si concretizza in un aiuto effettivo per chi deve affrontare la complessità della vita reale. È dunque questa situazione che bisogna modificare profondamente, se si vuole formare una nuova generazione di cattolici responsabili verso il bene comune.

Il rischio di una vita separata dalla dimensione spirituale ed ecclesiale

---

<sup>4</sup> F. Garelli, *Credenti e Chiesa nell'epoca del pluralismo. Bilancio e potenzialità*, in *III Convegno ecclesiale. Palermo 20-24 novembre 1995. Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1996, p.46.

<sup>5</sup> P. Coda, *Una Chiesa in ascolto dello spirito per risvegliare la speranza*, in *III Convegno ecclesiale. Palermo 20-24 novembre 1995*, cit., p.67.

<sup>6</sup> CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n.50.

Per contrappasso, come nel varcare la soglia del tempio il fedele si era lasciato alle spalle le sue esperienze, le sue competenze, la sua problematica "mondana", così, nel superarla di nuovo in senso inverso, egli si lascia alle spalle la sua coscienza cristiana. E torna ad essere il professionista avido, che chiede onorari iperbolici e non rilascia la fattura; il funzionario pigro, che non espleta le pratiche affidategli se non dietro raccomandazione; il politico spregiudicato, o il banchiere cinico, che violano sistematicamente i principi della Dottrina sociale della Chiesa in materia di bene comune.

Se, all'interno del tempio, non c'è spazio per la cultura, in nome di una fede fin troppo allenata a non confrontarsi con la realtà, fuori del tempio non c'è spazio per la fede, in nome di una cultura laicista, veicolata dai mass media e recepita senza quasi resistenza dalla maggior parte dei credenti. Come è necessario che la vita "profana" entri nelle nostre parrocchie per educare i fedeli all'impegno nel mondo, così, reciprocamente, è essenziale che la fede e la visione cristiana li accompagnino quando essi ne escono e fanno le loro scelte sociali e politiche.

Lo stato in cui versa oggi la nostra politica dice che questo non accade. Spesso il laico cristiano si ritrova fideista dentro e relativista fuori. La dignità altissima che egli ha in forza del suo battesimo, per cui è re, sacerdote e profeta, rimane in entrambi i casi violata. Sia "dentro" che "fuori" i *munera* battesimali perdono il loro significato e molti credenti vivono di fatto dimentichi di esserne i portatori.

L'immediata conseguenza di ciò è l'impossibilità per il cittadino credente di affrontare coerentemente l'edificazione del bene comune. Clericale dentro le mura del tempio, laicista fuori di esse, egli non è in nessuno dei due contesti all'altezza del suo compito e diventa invisibile.

### Verso una nuova prospettiva

Quale via per superare questo stato di cose se non l'educazione? Si parla molto, in questi tempi, delle alternative che oggi attendono il mondo cattolico nei riguardi della politica. Certo, delle scelte pratiche sono necessarie nell'immediato. Ma sarebbe un equivoco credere che il problema di fondo si risolva con esse. Oggi è indispensabile, al di là delle decisioni strategiche e tattiche imposte dal momento, un radicale rinnovamento della pastorale. Se i laici cristiani sono diventati ostaggi dei rispettivi schieramenti, ciò non è accaduto solo per motivi contingenti. Le radici sono in una inadeguata

formazione, che si ferma spesso al catechismo per la prima comunione e per la cresima. Dopo queste scadenze, in molte parrocchie non c'è altro che possa attirare un ragazzo a rimanervi e a crescervi dentro. Non a caso la cresima è chiamata "il sacramento del congedo".

È indispensabile ripensare la nostra esperienza pastorale in una prospettiva educativa, come del resto suggeriscono gli Orientamenti pastorali della CEI per il decennio 2010-2020. Il grande orizzonte entro cui questa formazione deve avvenire è - sulla base del Vangelo - quello della Dottrina sociale della Chiesa, di cui il tema del bene comune è il fulcro. Ed esso non include soltanto i cosiddetti "valori non negoziabili", ma un patrimonio di verità e di beni che sono tutti sottratti ad ogni possibile negoziato, perché legati alla persona che Dio ha creato a sua immagine e somiglianza. Così la giustizia, la dignità del lavoro, il rispetto e l'accoglienza dei più poveri, non sono meno importanti, per la Chiesa, della tutela della vita del nascituro o di quella della persona nello stato vegetativo.

Tutto questo è già ben chiaro a livello teorico. Si tratta di farlo diventare punto di partenza per un impegno responsabile da parte dei credenti, di tutti i credenti, nella loro esperienza di cittadini. A questo scopo è necessario introdurre l'insegnamento della Dottrina sociale come elemento di una formazione capillare e permanente del popolo di Dio, non solo a livello di scuole di formazione politica, ma anche di parrocchie o almeno di vicariati, in ogni diocesi. È un impegno arduo. Ma si ricordino le parole sopra citate di Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*: «Ogni cristiano», egli dice, «è chiamato a questa» che è «la via istituzionale — possiamo anche dire politica — della carità». Essa non è un *optional*: alla sera della vita saremo giudicati sull'amore.

Testi di Giuseppe Savagnone per sviluppare e  
approfondire queste riflessioni

*Dibattito sulla laicità. Alla ricerca di una identità*, Elledici, Leumann (Torino) 2006 (ristampato nel 2010).

*Il coraggio di educare. Costruire il dialogo educativo con le nuove generazioni*, Elledici, Leumann (Torino) 2009 (insieme ad Alfio Briguglia) (ristampato nel 2010).

*Maestri di umanità alla scuola di Cristo. Per una pastorale che educi gli educatori, Cittadella Editrice, Assisi 2010.*

*Cosa significa essere laici? Una risposta nel segno dello spirito Santo, Edizioni Rinnovamento nello Spirito Santo, Roma 2010.*

*Educare oggi alle virtù, Elledici, Leumann (Torino) 2011.*